

PAROLA DI GORRIERI, ECONOMISTA CONTROCORRENTE

CARO PENSIONATO, DEVI USCIRE DALLA GIUNGLA

CONFUSIONE. INGIUSTIZIE, E TANTI RISCHI PER I PIU' DEBOLI. COSI' LA PREVIDENZA E' ARRIVATA ALLO SFASCIO. I COLPEVOLI? TUTTI, O QUASI. E ADESSO, PER USCIRNE, NON C'E' CHE UNA STRADA...

di DAVIDE PERILLO

«Una giungla. Caotica. Frammentata. E piena di iniquità». Lo dice con un tono di voce sereno. Pacatissimo. Ma che non ammorbidisce i giudizi neanche un po'. Ermanno Gorrieri, 74 anni, modenese purosangue e leader dei cristiano-sociali, il mondo delle pensioni lo vede così. Una giungla, appunto. Come quella delle retribuzioni, che Gorrieri scandagliò vent'anni fa con un libro che fece scalpore denunciando ingiustizie e assurdità del mondo del lavoro italiano. Roba normale, per l'ex partigiano e sindacalista di area cattolico-progressista abituato ad andare controcorrente. Lo fece nel '63, quando da deputato dc in carriera decise di non ripresentarsi alle elezioni per tornare a fare politica a casa sua, a Modena. E lo ripeté nel 1985, quando in pieno craxismo rampante, da presidente della Commissione povertà denunciò la presenza in Italia di almeno 6 milioni di poveri.

QUANTE DIFFERENZE TRA PUBBLICI E PRIVATI

Adesso il rischio è un altro: che la bomba delle pensioni scoppi davvero. Seminando nuove ingiustizie. «Perché anche la previdenza è una giungla», dice Gorrieri. «E lo è almeno per due motivi. Anzitutto è un calderone in cui c'è dentro di tutto: invalidità, povertà, vecchiaia, persino le pensioni di guerra. In più, è una giungla perché è piena di iniquità. Con trattamenti troppo differenziati a seconda delle categorie, anche all'interno dello stesso ente previdenziale. Prenda l'Inps, per esem-

pio: gestisce gran parte dei fondi previdenziali dei lavoratori dipendenti, ma in portafoglio ha anche fondi speciali per il personale di volo, per gli addetti dell'Enel, quelli della telefonia... Ognuno con un trattamento particolare. E tutto questo, oltre che il caos, favorisce le ingiustizie».

Quali sono quelle più gravi?

«Una su tutte: la differenza tra lavoratori pubblici e privati. C'è una discriminazione enorme. Soprattutto nel rapporto tra pensione e periodo di contribuzione. Per i privati la pensione, in genere, si calcola sulla media degli stipendi degli ultimi 5 anni, e corrisponde all'80% della media retributiva. Per i dipendenti pubblici, invece, si calcola su quote che toccano anche il 93% dell'ultimo stipendio, come succede per gli insegnanti, e persino il 100%, come accade per gli impiegati degli enti locali. Che, in pratica, vanno in pensione continuando a guadagnare come quando lavoravano. Il risultato di questo sistema è che nel 1991, ultimo anno per il quale sono disponibili i dati dell'Ista, la media delle pensioni Inps (escluse quelle di invalidità e i 6 milioni di pensioni integrate al minimo) era di 1.136.000 lire al mese. Mentre la media dei lavoratori pubblici (sempre escludendo le pensioni minime) è di

1.750.000 lire. Ingiustizia enorme. Ma non è la sola. Ce ne sono di altrettanto gravi».

Quali?

«Quella delle cosiddette "pensioni baby" per gli statali, per esempio. È impensabile continuare a dare la pensione a chi ha solo 20-25 anni di contributi. Qui la riforma voluta due anni fa dal governo di Giuliano Amato ha già ottenuto qualcosa, alzando i limiti. Ma forse la soluzione più adeguata sarebbe un'altra: vuol lavorare solo 25 anni? Benissimo. Ma la pensione la prenderai soltanto quando arrivi all'età pensionabile».

Caos e ingiustizie, quindi. Ma di chi è la colpa?

«Di tanti. Il primo problema è che il sistema pensionistico si è allargato mano mano nell'arco di quarant'anni: prima toccava solo i lavoratori dipendenti, poi si è esteso ad agricoltori, commercianti, privati. Logico che si siano sovrapposte leggi e norme che hanno formato un groviglio».

Ma le leggi non si sono sovrapposte da sole: ci sarà pure qualche responsabilità...

«Certo. Perché ci sono categorie politicamente più forti, e capaci di difendere i loro interessi, e altre deboli. Debolissime».

ANCHE I SINDACATI SI SONO SBAGLIATI

Chi sono i forti e chi i deboli?

«Le sembrerà un mio chiodo fisso, ma non è un caso che i lavoratori pubblici o quelli che la legge definisce "addetti a servizi di pubblica utilità", come i bancari o i dipendenti dell'Alitalia, possano scioperare per mesi senza rischiare la perdita del posto, mentre gli operai se lo fanno troppo a lungo rischiano di far chiudere l'azienda o essere licenziati. Vuol dire che i dipendenti pubblici hanno un potere contrattuale che gli altri non hanno».

E che nelle trattative sulle pensioni ha sempre pesato...

«Sì. I pubblici hanno strappato condizioni troppo favorevoli».

Anche per colpa dei sindacati?

«Certo. Ed è una colpa grave. Sono stati i sindacati che nel '69 hanno lottato per rivoluzionare il sistema. Prima il nostro sistema pensionistico era "contributivo": la pensione era pagata in base alle marche, cioè ai contributi versati all'Inps. Dopo diventò "retributivo": cioè con la pensione commisurata agli ultimi stipendi. Ai sindacati sembrò un grande progresso. Il risultato vero è che il sistema è diventato ingiusto. E adesso sta scoppiando. Se aggiungiamo le responsabilità di chi ha governato e il fatto che chi stava all'opposizione ha sempre cavalcato queste richieste, si capisce come e perché si arriva al caos di oggi».

E anche perché il governo attuale si dica costretto a misure pesanti...

«Sulle intenzioni del governo, però, io ho parecchie riserve. Loro dicono che dalla revisione delle pensioni otterranno 8-10mila miliardi già nel 1995. Ma una riforma seria può dare frutti

solo tra qualche tempo: non dico nel 2020, ma almeno 5-6 anni. A meno che non si voglia tagliuzzare da una parte e dall'altra senza cambiamenti veri. Del resto, il governo è così deciso a tagliare pensioni e sanità perché si è così irrevocabilmente impegnato a non aumentare le tasse. Piuttosto di ritoccare le imposte, fossero anche quelle sulle sigarette, preferisce limare la previdenza».

Che cosa pensa dei provvedimenti già ipotizzati dai ministri?

«Quelli che potrebbero dare qualche frutto entro l'anno prossimo sono pochi. Uno sarebbe sospendere lo scatto di scala mobile previsto per novembre e rinviarlo a gennaio. Decisione tollerabile anche dal punto di vista dell'equità, magari a patto di bloccare gli scatti solo per le pensioni più alte. C'è anche quell'idea che aveva lanciato Clemente Mastella, ministro del Lavoro, ma che poi si è persa nel vuoto: trattare con i percettori di pensioni più ricche per convincerli a ridurre, anche temporaneamente. Se realizzata, avrebbe potuto fruttare 2mila miliardi entro il '95. Senza essere un'ingiustizia grossolana».

LA LUNGA MARCIA CONTRO I FALSI INVALIDI

E l'idea di un condono per le false pensioni di invalidità?

«Ecco, questa sarebbe stata un'iniquità enorme: un premio per chi ha ottenuto ingiustamente qualcosa che non gli spetta. Ma dal punto di vista pragmatico poteva portare più frutti dell'altra strada più equa e razionale: rivedere una per una i 7 milioni di pensioni d'invalidità».

Che invece è la strada scelta dal governo, che dice di poter recuperare almeno 5mila miliardi intensificando controlli e visite fiscali. È una stima attendibile?

«Difficile. Immagini il caso classico di chi ha preso per 15 anni una pensione d'invalidità di 600mila lire al mese senza essere invalido: che cosa gli facciamo dopo averlo scoperto? E che cosa recuperiamo? Siamo in grado di fargli rimborsare venti annualità di una pensione di 600mila lire al mese? Sarebbero 50-100 milioni da far pagare a chi comunque, anche se non è invalido, di certo non naviga nell'oro. Impensabile. Senza contare che bisognerebbe portare davanti a una commissione medica sette milioni di presunti invalidi. Per accertarsi se ci vedono o ci sentono ci vorrebbero decenni...».

Risultato?

«Entrambe le strade sono alcatroniche. Rischiose. E comunque senza risultati immediati. La stessa Inps ha già fatto un bel po' di bonifica, dato che le sue pensioni di invalidità sono passate da 6 a 4 milioni. Ma ci ha messo anni. Molto più importante fissare norme restrittive per il futuro».

Restano le altre vie: l'aumento dell'età pensionabile e degli anni di contribuzione per ottenere la pensione d'anzianità... Lamberto Dini, ministro del Tesoro, vorrebbe farlo subito...

«Io ne aggiungerei un'altra: la partecipazione tra uomini e donne. Non mi pare che ci siano più grandi diversità tra le vite lavorative dei due sessi. E le condizioni fisiche con cui si arriva a 65 anni non sono poi così diverse. Anzi, le donne vivono 6-7 anni più degli uomini... Ma non dimentichiamo che pure alzare l'età pensionabile comporta problemi grossi: si resta sul mercato del lavoro più a lungo e si tengono occupati posti che potrebbero andare ai più giovani».

Quale sarebbe, allora, l'età giusta per andare in pensione?

«Parto da un presupposto: non si può obbligare la gente a lavorare per forza 40 anni. Allora, la soluzione potrebbe essere un'altra, meno rigida: lasciare al lavoratore la facoltà di andare in pensione entro una fascia di età. Magari fra i 60 e i 65 anni. Però se va a 60 la sua pensione deve essere ridotta in proporzione. Più o meno l'ipotesi a cui stanno lavorando i Progressisti, per quel poco che se ne sa ancora. Non mi piace affatto, invece, ciò che il governo prospetta per il futuro: il ricorso indiscriminato alla pensione privata. In poche parole: lo Stato garantisce un minimo e poi ognuno si arrangia da sé con polizze vita e fondi pensione. Sarebbe un tornare indietro a prima della guerra».

«Parto da un presupposto: non si può obbligare la gente a lavorare per forza 40 anni. Allora, la soluzione potrebbe essere un'altra, meno rigida: lasciare al lavoratore la facoltà di andare in pensione entro una fascia di età. Magari fra i 60 e i 65 anni. Però se va a 60 la sua pensione deve essere ridotta in proporzione. Più o meno l'ipotesi a cui stanno lavorando i Progressisti, per quel poco che se ne sa ancora. Non mi piace affatto, invece, ciò che il governo prospetta per il futuro: il ricorso indiscriminato alla pensione privata. In poche parole: lo Stato garantisce un minimo e poi ognuno si arrangia da sé con polizze vita e fondi pensione. Sarebbe un tornare indietro a prima della guerra».

«Parto da un presupposto: non si può obbligare la gente a lavorare per forza 40 anni. Allora, la soluzione potrebbe essere un'altra, meno rigida: lasciare al lavoratore la facoltà di andare in pensione entro una fascia di età. Magari fra i 60 e i 65 anni. Però se va a 60 la sua pensione deve essere ridotta in proporzione. Più o meno l'ipotesi a cui stanno lavorando i Progressisti, per quel poco che se ne sa ancora. Non mi piace affatto, invece, ciò che il governo prospetta per il futuro: il ricorso indiscriminato alla pensione privata. In poche parole: lo Stato garantisce un minimo e poi ognuno si arrangia da sé con polizze vita e fondi pensione. Sarebbe un tornare indietro a prima della guerra».

«Parto da un presupposto: non si può obbligare la gente a lavorare per forza 40 anni. Allora, la soluzione potrebbe essere un'altra, meno rigida: lasciare al lavoratore la facoltà di andare in pensione entro una fascia di età. Magari fra i 60 e i 65 anni. Però se va a 60 la sua pensione deve essere ridotta in proporzione. Più o meno l'ipotesi a cui stanno lavorando i Progressisti, per quel poco che se ne sa ancora. Non mi piace affatto, invece, ciò che il governo prospetta per il futuro: il ricorso indiscriminato alla pensione privata. In poche parole: lo Stato garantisce un minimo e poi ognuno si arrangia da sé con polizze vita e fondi pensione. Sarebbe un tornare indietro a prima della guerra».

Quale sarebbe, allora, l'età giusta per andare in pensione?

«Parto da un presupposto: non si può obbligare la gente a lavorare per forza 40 anni. Allora, la soluzione potrebbe essere un'altra, meno rigida: lasciare al lavoratore la facoltà di andare in pensione entro una fascia di età. Magari fra i 60 e i 65 anni. Però se va a 60 la sua pensione deve essere ridotta in proporzione. Più o meno l'ipotesi a cui stanno lavorando i Progressisti, per quel poco che se ne sa ancora. Non mi piace affatto, invece, ciò che il governo prospetta per il futuro: il ricorso indiscriminato alla pensione privata. In poche parole: lo Stato garantisce un minimo e poi ognuno si arrangia da sé con polizze vita e fondi pensione. Sarebbe un tornare indietro a prima della guerra».

PENSIONE PRIVATA? FACILE A DIRSI...

Eppure molti danno per scontato che la strada da imboccare sia proprio questa. Quali rischi ci sarebbero?

«Che i più deboli restino tagliati fuori. Intendo i più deboli economicamente: quelli che prendono un milione e mezzo al mese di stipendio e farebbero fatica a mettere via 100mila lire per la pensione privata. Ma anche quelli meno preparati culturalmente: chi non ha dimestichezza con polizze, investimenti, fondi pensione... Insomma, anche questa formula sarebbe fonte d'ingiustizia. Succederà che il bancario otterrà dal suo istituto il versamento di una parte dei contributi, perché è contrattualmente forte. L'operaio no: dovrà pagarsi tutto da solo».

Ma c'è un modo per uscire da questo caos senza mettere in pericolo i diritti dei più deboli?

«Non c'è altra strada: si deve mettere in primo piano l'omogeneizzazione dei trattamenti. Anzitutto tagliando le "pensioni baby". E poi tornando alla pensione contributiva, non retributiva. Si risparmierebbe un monte di soldi sulle pensioni pubbliche e non si creerebbero nuove disuguaglianze».

QUELLE LEGGEREZZE DETTE DAI MINISTRI...

E questo governo è abbastanza forte per mettere mano a riforme così drastiche senza rischiare di cadere?

«Sì. Questo governo ha ancora una buona immagine. E gode ancora della fiducia degli elettori meno politicizzati. Quelli che non sono abbastanza informati o non hanno compreso gli errori commessi dal governo né la sua incapacità di prendere decisioni, almeno fino ad ora. Certo, il giorno in cui Berlusconi comincerà davvero a toccare gli interessi della gente, questa fiducia potrebbe incrinarsi...».

Fino al punto di farlo cadere?

«Questo no. Salvo imprevisti gravi, impensabili per ora, Berlusconi durerà parecchio. Non credo a chi parla adesso di governo ombra, di nuove alleanze e di primarie per trovare un leader alternativo. Questo esecutivo va fatto governare. E la prospettiva di alternative è legata ai suoi insuccessi: non alle gaffe come quella sul decreto Biondi, ma ad errori nelle politiche che toccano gli interessi della gente. Cosa che infatti il governo non ha ancora iniziato a fare».

Qualcuno dubita persino che sia attrezzato tecnicamente per intervenire su questioni così spinose...

«E questo è il problema più grosso. Quello che ne capisce di pensioni è Mastella, che ha alle spalle un impegno politico abbastanza ampio. Ma gente come Giancarlo Pagliarini, il ministro del Bilancio, commette leggerezze inconcepibili quando, per esempio, dice che si dovrebbe passare a un sistema a capitalizzazione, dove i lavoratori versano contributi che restano lì e vengono investiti per trasformarsi nella loro pensione. E intanto con che soldi paghiamo le pensioni attuali? A volere essere comprensivi, diciamo che i ministri attuali, quanto meno non hanno dimestichezza con questi problemi».

VEDREMO IL GOVERNO ALLA PROVA DEL FUOCO.

E l'opposizione?

«Non ha ancora le idee chiare. Si porta dietro una cultura legata a un sistema totalmente pubblico. Realizzabile in passato, ma impossibile oggi. La verità è che non abbiamo ancora detto seriamente a come fare fronte a questo problema. Che poi è comune a tutta l'Europa occidentale».

Eppure Progressisti e sindacati dichiarano battaglia: dicono di essere già pronti a portare la gente in piazza...

«Questo sì, potrebbero farlo. Del resto, è impensabile che i sindacati permettano che si intervenga sul sistema pensionistico senza contrattare. Ecco, forse sarà la prima volta che i sindacati e le opposizioni si dovranno mobilitare».

Sarà la prima prova del fuoco per il governo, allora?

«Dovrebbe. A meno che non si decidano a scendere a patti. Vede, i partiti della maggioranza hanno un approccio pericoloso: partono dal concetto che adesso comandano loro e non c'è nessun bisogno di contrattare. Ma penso che alla fine dovranno mediare. Non si può prendere l'accetta e tagliare dappertutto. Non su una cosa così delicata».